

Roma
Inchiesta
su una morte
in clinica

ROMA. «Era entrata in clinica per un banale intervento per calcoli alla cistifellea, rischio zero, ci assicuravano. Sette giorni di degenza e sarebbe tornata a casa. Invece è cominciata per mia madre un vero e proprio calvario: quattro operazioni, un'infezione generale, gli organi che a poco a poco hanno cessato di funzionare. È entrata in coma e in poco più di due mesi è morta». A parlare così della sorte toccata alla madre, è Andrea De Cesaris, pilota di formula uno, durante una conferenza stampa tenuta a palazzo di Giustizia, a Roma. Nei giorni scorsi il corridoio, insieme con lo zio Alberto Savini, ha presentato una denuncia alla procura della Repubblica, chiedendo che sia fatta chiarezza sulla morte della madre, Maria Teresa Savini. A prendere in considerazione la vicenda è il pubblico ministero Andrea Vardaro che, stando alle notizie fornite dai congiunti della signora, ha già emesso quattro comunicazioni giudiziarie. Nelle comunicazioni giudiziarie si ipotizza il reato di omicidio colposo. Sono state notificate ad altrettanti medici, ha aggiunto Savini, il quale ha detto di non conoscere i nomi dei destinatari dei provvedimenti firmati dal pubblico ministero.

Modena
Sudafricano
si impicca
in carcere

MODENA. Un detenuto straniero, Martin Harrison, 36 anni, nato in Sudafrica ma con doppia nazionalità franco-canadese, si è ucciso ieri mattina nel carcere bolognese della Dozza, impiccandosi con un lenzuolo nella sua cella. Harrison, che era in attesa di un provvedimento di estradizione verso la Francia, si trovava in carcere dalla fine di febbraio, accusato di una serie di rapine sulla Costa Azzurra e dell'omicidio di un complice. Avrebbe fatto parte della banda che nel luglio e nell'agosto dell'87 assalì, tra l'altro, un supermercato di Montone, un'automerenda pubblica di Nizza, un ristorante di Montigiana e una locanda di Poisy, proprio dopo l'ultimo colpo Harrison e altri complici (tre dei quali sono poi stati arrestati in Francia) avrebbero ucciso il pregiudicato Thierry Lang, il cui cadavere fu bruciato, perché sospettato di aver fornito informazioni alla polizia. Scappato in Italia, Harrison si era stabilito a Spilamberto, nel Modenese, trovando lavoro come dirigente in una azienda ceramica con sede a Bologna. Il 29 febbraio scorso era stato arrestato dalla squadra mobile di Modena, coadiuvata da funzionari della gendarmeria francese e dai carabinieri di Spilamberto.

Sognavano lavoro e Italia:
la polizia jugoslava li ha
presi mentre correvano
verso il confine goriziano

Uno di loro è ferito
La nostra polizia cerca
il «basista» che li avrebbe
introdotti in Italia

Fermati a raffiche di mitra 20 giovani turchi clandestini

Domenica notte, un gruppo di turchi ha tentato di entrare dalla Jugoslavia in Italia forzando la frontiera a pochi chilometri da Gorizia. Non ci sono riusciti: segnalati dalla polizia di frontiera jugoslava, sono stati inseguiti a raffiche di mitra sulle colline del Carso prima che mettessero piede in territorio italiano e in poche ore venti di loro si sono arresi. Sono tutti in giovane età; probabilmente erano attesi.

già si pensava che fossero riusciti a filtrare tra una pattuglia ed un boschetto di confine. La seconda comunicazione jugoslava, racconta che uno dei due fuggiaschi è caduto in mano loro ferito ma non precisa se da un proiettile o per una caduta. Può darsi che tutti questi che hanno partecipato a questa grande fuga siano stati presi, può darsi che altri ce l'abbiano fatta. Gli italiani comunicano stanno indagando: pare molto probabile che qualcuno, magari con un camion, li attendesse per trasferirli, altrettanto probabilmente, in qualche luogo di produzione.

in jugoslava, ora questi passaggi domestici sono strettamente sotto controllo, molto più, sottolineano alla frontiera, di quel valico tra colline ad una decina di chilometri dal centro di Gorizia in cui una ventina di turchi si sono messi a correre inseguiti dalle raffiche di mitra. Cercavano lavoro, almeno così si pensa anche se non si può escludere che qualche turco potrebbe preferire sfidare la milizia jugoslava piuttosto che vivere in un paese governato da una dittatura militare. La Turchia sta attraversando tempi bui: forte inflazione, mercato del lavoro ridotto all'osso e processi politici mentre il governo occhieggia all'Europa, chiedendo un posto nella Cee oltre della sua ruota nella Nato. Fin qui, gli emigrati turchi avevano preferito i paesi dell'Europa occidentale di lingua tedesca (Germania, Austria, Svizzera tedesca) sostituendo progressivamente nei cantieri e negli esercizi pubblici la storica presenza italiana in fase di emancipazione o di rientro a casa. Sorprende il fatto che per entrare in Italia abbiano usato quella «porta» jugoslava: è vero che in Montenegro esiste una minoranza turca ben radicata e con forti legami con la madrepatria, ma i casi di infiltrazione illegittima hanno usato in questi anni in prevalenza vettori marittimi; i pedoni che han tentato di passare la frontiera del Carso, alla polizia di Gorizia se li ricordano quasi per nome. Quattro mesi fa, ad esempio, ne hanno fermati due senza documenti e li hanno rispediti in Turchia; poco tempo dopo, uno dei due, questa volta con un passaporto non in regola, ci ha provato ancora: di nuovo in Turchia, disperato. Sono i più «sfortunati»: a loro non viene riconosciuto lo status di rifugiati politici, che viene invece tutt'ora concesso a quanti scappano dai paesi dell'Est. Tra questi, guidano la classifica i rumeni che non apprezzano le virtù della famiglia Ceausescu.



Francesca Alinovi, la ricercatrice del Dams uccisa nel 1983

Il delitto del Dams
La Cassazione conferma

Francesca Alinovi fu uccisa dal suo allievo

Fu il giovane studente pescarese Francesco Ciancabilla ad uccidere con 47 coltellate la professoressa Francesca Alinovi con la quale intratteneva una relazione sentimentale. È quanto ha sancito ieri sera la prima sezione penale della Cassazione - presidente Carnevale - confermando la sentenza d'appello che condannava il Ciancabilla a quindici anni di reclusione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Assoluzione per insufficienza di prove in primo grado e, in appello, una condanna a quindici anni per omicidio volontario. Il caso di Francesca Alinovi, la critica d'arte bolognese assassinata con 47 coltellate il 12 giugno dell'83, divise i giudici e l'opinione pubblica. Due schieramenti come nei grandi processi indiziari degli anni Cinquanta: uno a favore dell'altro contro Francesco Ciancabilla, studente del Dams, allievo e amico prediletto dell'Alinovi. Su di lui si appuntarono subito i sospetti degli inquirenti, ma evidentemente le indagini lasciarono spazio a diverse interpretazioni e i due processi si trasformarono in battaglie combattute a colpi di perizie. Il corpo di Francesca Alinovi, 35 anni, fu trovato tre giorni dopo l'omicidio, nell'abitazione del centro di Bologna in cui la donna viveva. Secondo molte testimonianze, l'ultimo a vederla viva era stato appunto Ciancabilla, legato alla donna da un amore complesso e tormentato. Lui dichiarò subito di aver lasciato la casa della vittima alle 19,30 della domenica sera, un particolare confermato da due amiche. Secondo l'accusa però, l'omicidio era avvenuto tra le 17 e le 20: possibile che in soli 30 minuti una terza persona fosse entrata in casa dell'Alinovi e l'avesse uccisa? L'ora della morte si rivelò naturalmente un particolare decisivo, e ha costituito un tema dominante anche nella discussione in Cassazione. In primo grado i giudici stabilirono, in base alla dichiarazione di un perito, che Francesca Alinovi era stata uccisa con ogni probabilità tra le 22 e le 23 del 12 giugno 1983. Era più che sufficiente ad assolvere Ciancabilla con formula dubitativa. La sentenza fu pronunciata il 31 gennaio '85 a conclusione di un processo durato 28 giorni. Un anno dopo, i giudici d'appello reinterpretarono i risultati delle perizie e capovoltarono il verdetto, condannando Francesco Ciancabilla a 15 anni di carcere con riconoscimento del visto parziale di mente e a 3 anni di manicomio giudiziario. Era il 3 dicembre dell'86 e il giovane scomparso dall'aula poche ore prima che la sentenza fosse letta. Da allora di lui non si è più saputo niente. Per i giudici d'appello, in primo grado c'era stata un'interpretazione errata dell'ipotesi necropsicologica e, a questa, si era aggiunto l'aver ignorato un elemento giudicato fondamentale: l'orologio di Francesca Alinovi. Quando Francesco Alinovi fu trovata cadavere, l'orologio, che si carica col movimento del polso, era fermo sulle 5,12 di martedì 14 giugno. Considerato che la sua carica massima era di 35 ore, Francesca Alinovi doveva aver cessato di muoversi alle 18,12 di domenica 12 giugno e a quell'ora Francesco Ciancabilla era sicuramente nell'abitazione di Francesca Alinovi. Un ragionamento che non fa una grinza, ma che trascura un dettaglio importante. Il Rolex dell'Alinovi fu inizialmente restituito alla famiglia della donna e solo dopo due mesi fu acquistato alle indagini. Poteva considerarsi un elemento di prova valido dopo tanti passaggi di mano? Il movente del delitto, quando la colpevolezza di un imputato è certa, non è necessario, ma per i giudici d'appello l'omicidio Alinovi aveva una spiegazione. Francesca era stanca di Ciancabilla, della sua dipendenza da droghe pesanti, delle sue gelosie. E lo aveva anche annotato nel suo diario.

NEL PCI

Incontro
Pajetta
e Risquet

Il compagno Gian Carlo Pajetta si è incontrato ieri con Jorge Risquet, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista cubano. Il corso del cordiale incontro hanno partecipato Claudio Bernabucci per il Pci e l'ambasciatore cubano in Italia Javier Arizzone. Manifestazioni, A. Reichlin, Pordenone; D. Novelli, Trivero (To); A. Sarti, Firenze; M. Stefanini, Bologna. Cambio di segretari. Il Cc e la Cfo di Udine riuniti in seduta congiunta, alla presenza dei compagni Roberto Vezzo, segretario regionale e di Luciano Pettinari, della Commissione centrale di Organizzazione, hanno eletto, a maggioranza con scrutinio segreto, Elvio Ruffino nuovo segretario della federazione.

Il Cc e la Cfo di Trieste in seduta congiunta, alla presenza del compagno Luciano Pettinari, hanno eletto all'unanimità il compagno Nico Costa nuovo segretario della federazione. Convocazioni. Il Comitato direttivo dei deputati comunisti con i responsabili di commissione è convocato per martedì 10 maggio alle ore 17,30. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute di mercoledì 11 e giovedì 12 maggio. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute di mercoledì 11 e giovedì 12 maggio.

Milano
Assolto
l'assessore
Magenta

MILANO. È finita in un tripudio da partita di scudetto, con i «magentiani» che acclamavano scompostamente l'assoluzione del loro leader. Una assoluzione per insufficienza di prove contro la quale Giancarlo Magenta, l'assessore regionale socialista finito sotto processo con l'accusa di interesse privato in atti d'ufficio, ha annunciato già ricorso. Vuole l'assoluzione piena, proprio come l'hanno ottenuta gli altri: Francesco Rivolta, suo collega democristiano in giunta, il funzionario Luigi Bonizzoni, i due contitolari dell'agenzia di pubblicità «Mmt», Mauro Terizzi e Giulio Sirtori, destinatari di un appalto da 500 milioni per una campagna regionale di informazione sull'Aids. Quell'appalto, dunque, a giudizio del tribunale, sarebbe stato del tutto regolare. Eppure il cardine dell'accusa - Magenta aveva inteso favorire, con quella commessa, un amico del suo partito, al quale era legato da tempo, e che aveva già condotto per lui una campagna elettorale nell'85 - non solo non è stato smontato nel corso del dibattimento, ma ha ricevuto conferme pesanti, inclusa quella di Luana Angarini, già sua segretaria e attuale esponente del Psi pavese. La concessione dell'appalto, bisogna ricordarlo, non andò in porto perché i gruppi consiliari comunista e demoproletario ne denunciarono l'irregolarità.

Davanti ai licei romani dopo un sondaggio in 18 scuole Razzismo al Righi e al Mamiani? «No, ma gli stranieri sono troppi...»

Non sono razzista, assolutamente». Il giorno dopo la pubblicazione dell'inquietante sondaggio sui razzismi fra gli studenti, davanti al liceo scientifico Righi e al classico Mamiani è un coro di smentite. Eppure, tra tanti discorsi, fanno capolino, neanche tanto velate, l'insofferenza e la paura per il nero. E i giovani «internazionalisti» commentano: «Per moda e ignoranza, i valori della destra stanno passando».

ROSELLA RIPERT

ROMA. L'ossessione del nero? Il desiderio di rispedirlo nel suo continente con tanto di foglio di via? La gelosa difesa dell'integrità nazionale da massicce infiltrazioni extracomunitarie? Andiamo - rispondono in coro davanti al liceo Righi e al classico Mamiani - non siamo affatto razzisti. E allora come spiegare i risultati dell'inquietante sondaggio fatto dalla «Comunità di Sant'Egidio» in diciotto scuole romane sui razzismi degli studenti? È solo una sparuta minoranza, frutto di una «campionatura» statistica non propriamente scientifica, quel 70% su seimila giovani, deciso a chiudere le frontiere difendendo così dalle altre razze? O è la spia di un razzismo latente, diffuso, che ancora non ha il coraggio di dichiararsi a gran voce? «Del sondaggio non so nulla», spiega Maria della V-F del liceo scientifico Righi - «ma questi stranieri sono davvero troppi. Di tutte le nazioni, di ogni continente. Vengono tutti qui, si illudono di trovare una vita migliore e ci creano tanti problemi. Non dico solo dei neri, ma penso anche ai



Un agente di Ps controlla i documenti di due giovani nordafricani

polacchi. Sono più di cinquantamila, si arrangono come gli altri immigrati, fanno lavori umili, dequalificanti. E finiscono per vivere ai margini, rubando, magari spacciando, vivendo da accattioni. Un'esistenza «marginale» avvertita come elemento di disturbo, di pericolo per il «tranquillo» e «sano» tran-tran della metropoli. «La sera non posso passeggiare per la città», continua Maria, «e la zona della stazione Termini, dove si ritrovano tutti questi immigrati di colore, è la zona off-limits per eccellenza». Il fastidio di Maria nasce dalla vita «stracciona» che conducono i popoli del Terzo mondo sbarcati in città, quasi fosse un'indigenza da risparmiare alla «civilissima» Roma «mittleuropea». Ma la sua ricetta per risolvere il problema alla radice non è la chiusura delle frontiere. «A che servirebbe», conclude - «ormai sono già arrivati in città, e i problemi veri sono altri. Bisogna pensare, ad esempio, a come integrare tutti questi immigrati nella nostra città, nelle sue regole e nei suoi ritmi. Sono convinto che se lavorassero tutti, se facessero una vita qualificata, più simile alla nostra non ci sarebbe nessuna diffidenza, nessun fastidio. Insomma dobbiamo farli diventare uguali a noi». Maria Clara della V-A del Mamiani condivide l'ipotesi con «moderazione» in prece di quel 70% di suoi coetanei che vorrebbero mettere i lucchetti alle frontiere. «Chiudere del tutto mi pare esagerato, ma sarebbe una decisione sensata limitare gli ingressi - spiega convinta - perché ormai qui gli immigrati sono davvero troppi, quanti di preciso non lo so, ma certo un numero insopportabile per un paese come il nostro assillato da problemi enormi». Come il lavoro che per quasi tutti i giovani è un miraggio. E loro, gli immigrati, in cerca di fortuna, neri o polacchi, sono paradossalmente diventati «non concorrenti» più temuti. «Non so precisamente che lavoro trovino tutti questi stranieri - ammette Anna della V-G - ma so di certo che ci rubano quel poco che abbiamo. È già così difficile trovare un posto dopo il liceo, se continueranno ad arrivare in massa non come faremo?»

Ma un liceale del Righi e del Mamiani pensa davvero a difendere con le unghie un posto da «lavapiatti», «lavavetri», da venditore ambulante sulle spiagge accaldate? «Nessuno di noi farebbe i lavori degradanti che sono disposti a fare questi popoli del Terzo mondo in fuga dalla miseria delle loro terre - commenta amaro Ateus della V-A del Mamiani - è un'ipocrisia inventarsi questa minaccia del posto di lavoro per giustificare il desiderio di rispedirli tutti a casa. La cosa vera è che non si tollera la pelle diversa, una cultura diversa. Il razzismo purtroppo esiste ancora e Le Pen l'ha capito». I più impegnati, quelli del Collettivo politico, gli studenti della Fgci, davanti al liceo Mamiani, «roccaforte» della sinistra, non nascondono la loro preoccupazione. Si discute dell'ondata neoliberalista che ha vinto, delle mode moderate che fanno presa, della scarsa coscienza politica. E puntuali si arriva alla scuola. Quella che non aiuta l'acquisizione critica del sapere, che non ostacola l'onda lunga della superficialità e del qualunquismo. Già si pensa all'assemblea da organizzare.

Puglia
No al centro
turistico
del Fio

BARI. Il Wwf Puglia e la sezione di Bari di Italia nostra hanno inviato una lettera ai presidenti della giunta e del consiglio regionale, nonché ai rappresentanti dei vari ministeri interessati, al sindaco, al pretore di Otranto, Cilio, e alla direzione dei fondi Fio in cui esprimono il loro dissenso con il progetto di costruzione di un «centro pilota» nell'ambito di un piano per lo sviluppo integrato del turismo con i fondi Fio. La zona scelta è quella dei laghi Alimini, uno dei più interessanti da un punto di vista ambientale dove sopravvivono, oltre la macchia mediterranea tartaruga, tassi, rettili, volpi e persino gli aironi. La zona non è lontana dall'oasi di protezione delle Cesine voluta anni fa dal Wwf. Il centro pilota è inoltre prossimo a quattro villaggi turistici dei quali «uno solo è stato realizzato in modo da non deturpare l'ambiente».

Polemiche fra il sindacato e un gruppo di disoccupati che ha rivendicato il raid, minimizzandolo

Assalto alla Cgil: «E' andata così»

I disoccupati del «Movimento per il lavoro» ammettono di essere stati loro ad aggredire i tre sindacalisti della Cgil napoletana giovedì scorso, e definiscono l'episodio «increscioso». Il sindacato mantiene, però, il suo pesante giudizio su quanto è avvenuto. È polemica, anche se i toni sembrano abbastanza pacati. In una conferenza stampa, ieri sera i disoccupati hanno esposto le proprie ragioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. È vero, giovedì sera nella sede della Cgil di Cavalleggeri d'Aosta c'eravamo noi. Hanno detto che ci siamo resi responsabili di un vero e proprio assalto terroristico, o camorrista. La verità è un'altra: quello che il sindacato ha definito un raid è stato un episodio dettato da esasperazione. Deprecabile, certo, ma solo questo. I responsabili del «Movimento per il lavoro», un'organizzazione che raggruppa disoccupati provenienti dalle più varie esperienze politiche, minimizzano. Ma le polemiche su quel giovedì che Napoli vorrebbe dimenticare continuano. «Respingiamo in modo netto il tentativo di ridimensionare la gravità dell'accaduto. Noi non possiamo trasformare un'aggressione squadristica a tre dirigenti sindacali in un gesto goilardico di alcuni personaggi che si autodefiniscono «disoccupati», è la risposta

di Massimo Montelpari, segretario generale della Cgil di Napoli. Tra sindacato e movimento dei disoccupati o almeno una parte di esso, la tensione è evidente. Entrambi tentano di dare una spiegazione di quello che comunque rimane un gravissimo episodio di intolleranza verso tre sindacalisti che si stanno occupando del coordinamento dei cassintegrati edili nell'area flegrea. Ieri pomeriggio, proprio nei locali devastati e imbrattati con frotte antisindacali (i disoccupati si erano offerti di ripulirli) c'è stato un incontro tra i responsabili del comprensorio della zona occidentale e la segreteria provinciale della Cgil. È stato ripetuto che il sindacato non si fermerà di fronte alle «intimidazioni tese a far ripiombare Napoli nell'emergenza». Un rischio reale, che tutta la città avverte. In mattinata il sindaco Pischio Lezzi ha portato la solidarietà dell'amministrazione comunale ai rappre-

sentanti degli edili, e ha preannunciato che dopodomani la giunta discuterà sull'episodio. Negli uffici della Cgil non nascondono l'amarezza. Massimo Montelpari è assai esplicito: «A Napoli è in corso da tempo un movimento di disoccupati formato dalla confluenza di alcuni pezzi della Federazione giovanile comunista, di Banchi Nuovi e Autonomia Operaia. Per quanto ci riguarda non abbiamo nulla a che vedere con questi movimenti. Condanniamo il loro modo di agire: si tratta di noti disturbatori di manifestazioni sindacali. Sono sostanzialmente loro che oggi tentano di infangare la Cgil». La risposta della Fgci non si è fatta attendere. Andrea Cozzolino, segretario provinciale, ribadendo la condanna per l'episodio di violenza di giovedì scorso, ha affermato: «Noi giovani comunisti, da sempre in prima fila nella lotta contro la violenza, non siamo disposti ad accettare lezioni su questo terreno», e ha aggiunto: «Tutta la Fgci di Napoli ha operato in questi mesi, spesso in grande solitudine, per dare vita a un nuovo movimento per il lavoro». Il Pci napoletano per bocca del responsabile per i problemi del lavoro, Sandro Pulcrano, ha definito l'aggressione alla Cgil di Cavalleggeri «un ingiustificato atto di inaudita gravità, che va pertanto respinto, quali che siano le motivazioni. Chi non conosce le elementari norme democratiche si pone al di fuori di ogni possibilità di dialogo con il movimento sindacale». Mentre continua il dibattito da una volta aspri, proseguono le indagini della Digos, che avrebbe già identificato i responsabili del raid. Nei loro confronti non è stato adottato, per il momento, alcun provvedimento. «Si è trattato di un fatto grave, anche se meno di quanto si è ritenuto in un primo momento», ha commentato il questore di Napoli Antonio Barrell.

-13

DAL 23 MAGGIO

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

LA NOTIZIA, IL FATTO, IL COMMENTO, TUTTA L'INFORMAZIONE IN DIRETTA